

Omelia per la festa di Maria Madre di Dio
(Cattedrale di Oristano, 1° gennaio 2009)

La liturgia della Chiesa ci fa iniziare l'anno nuovo con l'evocazione molto significativa della benedizione del sacerdote Aronne e della figura della Madre di Dio. Vorrei richiamare brevemente l'attenzione sul significato di queste evocazioni, a cominciare dalla benedizione sacerdotale. Questa benedizione, nella formula che ci viene tramandata dal Libro dei Numeri, invoca lo sguardo del Signore sulla vita degli Israeliti. La medesima benedizione, nell'uso della liturgia odierna, invoca lo sguardo del Signore sul nostro nuovo anno di vita, di speranza, di progetti. Un anno che le circostanze economiche, sociali, politiche ci rappresentano pieno di incognite. Non possiamo chiudere gli occhi, infatti, su tanta gente che fatica a pagare il mutuo della casa, su tanti operai che non sanno se potranno mantenere il posto di lavoro, sui luoghi che vivono la tragedia della guerra e la minaccia degli attentati e non prevedono orizzonti di pace a breve scadenza. Su questo mare di incertezze e di paure la liturgia ci fa invocare lo sguardo di Dio, e noi ci auguriamo che Dio ci guardi tutti con i suoi occhi di pace, di vita, di misericordia. Vogliamo che come il padre benedice il figlio che intraprende un lungo viaggio, così Dio benedica tutti noi all'inizio di un altro anno di vita e di speranza.

Nelle mie visite alle comunità parrocchiali, agli ospedali, alle scuole, alle istituzioni civili do tante benedizioni nel nome di Dio. Il momento in cui do la benedizione è quello in cui sento di più la paternità di un ministero che è chiamato a mediare la consolazione e il conforto di Dio. Ogni giorno, alla fine della preghiera della sera, do la benedizione alla famiglia della diocesi e ai sacerdoti in modo particolare, invocando la protezione del Signore su tutti e su ciascuno. La benedizione è come la carezza di Dio, e tutti abbiamo bisogno di benedizioni come abbiamo bisogno di carezze. Tutti sentiamo l'esigenza di essere confermati nel nostro lavoro e nei nostri progetti. Abbiamo bisogno che ci sia qualcuno che ci dica: è bello che tu ci sei, è bello quello che fai. In altri termini, abbiamo bisogno che ci sia qualcuno che ci voglia bene, che dica bene di noi. Benedire, infatti, significa dire bene. E' bello che Dio dica bene di noi, che sia contento della nostra gratitudine, che ci conservi la sua amicizia, la sua protezione, la sua misericordia. Quando nella celebrazione della messa ci scambiamo il dono della pace, la preghiera del celebrante ci rassicura che riceviamo la pace del Signore, ossia la pace vera, che non viene dalle strategie degli uomini ma dal cuore di Dio.

E' necessario, tuttavia, ricordare che la benedizione di Dio non è un rito magico, non è un gesto scaramantico, ma una invocazione della protezione di Dio creatore e provvidente. Essa richiede, perciò, come risposta, che anche noi benediciamo Dio, ossia che anche noi diciamo bene di Lui con la nostra vita e la nostra testimonianza. Diciamo bene di Dio se lasciamo che Dio dica la nostra vita, cioè se accettiamo la visione cristiana sul destino e la natura dell'uomo. Le scienze umane come la biologia, la psicologia, la sociologia dicono molto sulla natura dell'uomo, ma non dicono tutto. La Rivelazione, al contrario, dice tutto, ma non dice molto. Essa dice in modo particolare che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, che è il tu di Dio, che è il suo interlocutore privilegiato. Se accettiamo nella fede che Dio dica la vita, dobbiamo essere sicuri che questa è detta bene, in qualsiasi momento ed in qualsiasi condizione essa venga vissuta.

Per quanto riguarda la figura della Madre di Dio, anzitutto va precisato che, ai tempi descritti dall'evangelista Luca, Maria è riconosciuta e descritta ancora come la madre di un bambino, partorito in una grotta di campagna. All'anagrafe civile lei è registrata come Maria di Nazareth, madre di un bambino, che, passati gli otto giorni dalla nascita, viene sottoposto al rito della circoncisione secondo la legge mosaica. Il bambino prende il nome di Gesù, datogli dai genitori su precisa indicazione dell'arcangelo Gabriele. Maria sarà proclamata come Madre di Dio solo più

tardi, dai vescovi del Concilio di Efeso, nel 431. A ricordo di quella solenne proclamazione è stata costruita a Roma da papa Liberio la Basilica di Santa Maria Maggiore.

Nella prima fase della sua vita, dunque, Maria viene presentata soprattutto come donna di obbedienza e di ascolto. Donna di obbedienza alla legge civile e alla legge mosaica, perché, per un verso, si mette in viaggio in stato di maternità avanzata per obbedire ad una legge civile, quella del censimento di Quirino, e, per un altro verso, obbedienza alla legge mosaica, che prescriveva la circoncisione dei bambini entro gli otto giorni dalla nascita. Maria aveva detto di sì alla maternità soprannaturale e con il suo sì ha riscattato il no della prima donna al progetto divino. La sua obbedienza ha permesso, per così dire, che il piano originario di Dio si realizzasse e che il male venisse sconfitto. Per questa sua obbedienza, ancora oggi Lei coopera nella mediazione della grazia, perché porta alla conversione molti peccatori. I santuari mariani dove si chiede la sua intercessione sono luoghi di recupero di speranza, di innocenza, di serenità.

Nel suo cuore Maria sapeva di essere depositaria di un grande privilegio, di aver concepito per opera dello Spirito Santo, di essere la madre del Messia. Glielo aveva riconosciuto sua cugina Elisabetta, quando Lei si recò al suo villaggio per accudirla nella sua gravidanza. Ma non esibì mai questo suo privilegio. Anzi, in qualche modo, non pretese che gli venisse riconosciuto neppure dal suo Figlio Gesù, che, in diverse occasioni, sottolineò una certa distanza dalla sua madre. Per converso, Maria, dopo l'annuncio che sarebbe diventata la madre del Messia, non si rinchiuse in se stessa a compiacersi della grandezza della missione cui era chiamata, ma si mise in viaggio per aiutare sua cugina in stato di bisogno. Il suo gesto di premura nei confronti di una sua parente era del tutto gratuito, perché non fu ricambiato da nessuno. Il vangelo, infatti, non menziona alcuna persona che soccorse Maria nel parto.

Maria è anche donna di ascolto. Nel racconto evangelico odierno, ella ascolta le parole e i commenti dei pastori sul suo Figlio Gesù. Notiamo subito che Maria non si rapporta ai pastori come colei che insegna, che informa, che comanda, bensì come colei che ascolta con rispetto e devozione le parole di persone semplici. Maria parla pochissimo nei vangeli e ancora meno nel resto del Nuovo Testamento. Nel vangelo di Luca ci viene ripetuto due volte che “serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (Lc 2, 19). Si può applicare a lei il detto di un proverbio orientale che dice che l'uomo ha una bocca e due orecchie, perché deve parlare poco e ascoltare molto. La sua vita di fede, infatti, non è nutrita di dichiarazioni di principio ma di meditazione e di silenzio anche di fronte alle vicende difficili che la coinvolgono direttamente o indirettamente. Alla sua scuola, il cristiano è invitato ad ascoltare le voci della cultura, della tradizione, della sapienza popolare, con un attento discernimento dei segni dei tempi. Abbiamo molto da imparare dalle persone semplici come i pastori di Betlemme, perché nella loro semplicità essi ci insegnano a lodare e ringraziare Dio in tutte le sue opere. In questo periodo dell'anno abbondano le agenzie e le centrali dell'informazione che si lanciano in previsioni sul futuro del pianeta, dell'economia, della politica. I maghi e gli indovini, i guru e gli opinionisti riempiono le pagine dei giornali e i programmi della televisione. Noi non abbiamo nessuna previsione da fare. Viviamo nella fiduciosa compagnia del Signore; confidiamo nella realizzazione della promessa di salvezza; seguiamo l'esempio di Maria, che ha rimesso tutta la sua esistenza nelle mani della Provvidenza di Dio.

Infine, la celebrazione della maternità di Maria, in qualche modo, ci richiama l'etica della fraternità. Se si è fratelli e si vive sul serio la fraternità, uno si spende per l'altro, ciascuno è per sé nella misura in cui è per l'altro. Certamente, vivere da fratello è un ideale altissimo e tra la fraternità voluta e la fraternità vissuta c'è la realtà del limite umano, del peccato, della provvisorietà della storia. Ma la Madre di Dio e Madre nostra ci aiuta a sentirci figli dell'unico Padre e ad amarci come fratelli dell'unica famiglia. Amen.